



morepress

morepress.unizd.hr



SPONDE

RIVISTA DI LINGUE, LETTERATURE E CULTURE TRA LE DUE SPONDE DELL'ADRIATICO

ČASOPIS ZA JEZIKE, KNJIŽEVNOSTI I KULTURE IZMEĐU DVIJU OBALA JADRANA

A JOURNAL OF LANGUAGES, LITERATURES AND CULTURES BETWEEN THE TWO ADRIATIC COASTS

ISSN: 2939-3647

4/1 | 2025

Miranda Levanat-Peričić
University of Zadar

*Rat pamćenjem u književnosti i historiografiji sjevernog Jadrana*¹
(„La guerra della memoria nella letteratura e storiografia dell’Adriatico settentrionale“)

Badurina, Natka. 2023. *Strah od pamćenja. Književnost i sjeverni Jadran na ruševinama dvadesetog stoljeća* („La paura della memoria. La letteratura e l’Adriatico settentrionale sulle rovine del XX secolo“). Zagabria: Disput

Nel suo ultimo libro, dal titolo *La paura della memoria*, che collega in modo intrigante gli studi interdisciplinari sulla memoria e le scienze affettive, Natka Badurina apporta una sintesi di ricerche antropologico-culturali pluriennali dell’etnografia della guerra dell’Adriatico settentrionale. L’autrice, professoressa associata presso l’Università di Udine, ha già pubblicato più contributi scientifici sul ruolo della paura nella creazione della memoria collettiva nonché del modello di rappresentazione degli eventi traumatici della Seconda guerra mondiale nel territorio di confine italo-croato-sloveno. Gli argomenti delle sue ricerche sono in parte legati al progetto promosso dall’Istituto di etnografia e folklore di Zagabria *Naracije straha: od starih zapisa do nove usmenosti* („Narrazioni di paura: dagli antichi scritti alla nuova letteratura orale“), svoltosi dal 2017 al 2021, nell’ambito del quale, con Jelena Marković e Una Bauer, nel 2019 ha curato gli atti intitolati *Naracije straha: istraživački uvidi, teorijski problemi i metodološki izazovi* („Narrazioni di paura: scoperte scientifiche, problemi teorici e sfide metodologiche“).

Nel contesto degli studi sulla memoria, un posto particolare appartiene al periodo della Seconda guerra mondiale, visto che, come ha osservato Etienne François, l’identità dei paesi europei contemporanei si fonda sul testamento della Seconda guerra mondiale. Dopo la dissoluzione dell’Unione Sovietica, in tutta l’Europa, e soprattutto, da queste parti, dopo la dissoluzione della Jugoslavia, si verifica una svolta nella memoria e nella riorganizzazione della gerarchia della narrazione della memoria. La perdita della solida cornice sociale della memoria che nell’antifascismo vedeva un fermo punto di appoggio si manifesta come un’alluvione di nuovi ricordi dei cosiddetti „gruppi concorrenti di vittime“ che tentano di imporre una all’altra la propria versione di storia. Nonostante la memoria dei crimini

¹ Il presente testo è stato pubblicato in *Croatica et Slavica Iadertina*, XX, 1, 2024. Ottenuto il consenso dell’autrice, lo riproponiamo all’attenzione dei nostri lettori nella traduzione italiana a cura di Elena Kiprovská Knežić.



di guerra diventi oggetto di nuovi approcci scientifici e ispirazione per nuove forme di arte, queste rivalutazioni, a volte, perpetuano stereotipi già noti che vengono strumentalizzati a fini politici molto facilmente. L'autrice fa notare che il materiale storiografico anche come oggetto di espressione artistica può essere sottoposto a varie manipolazioni e rappresentazioni selettive e con le proprie ricerche richiama l'attenzione sui processi che (de)formano la memoria della guerra, del terrore, delle vittime e dei crimini. Particolarmente importanti sono le sue osservazioni sul ruolo delle conseguenze della revisione della memoria nelle società contemporanee postsocialiste nella formazione di nuove identità che respingono i valori del movimento antifascista. Sebbene nelle società europee contemporanee la memoria della Seconda guerra mondiale venga sostenuta a livello istituzionale con le risoluzioni ufficiali del Consiglio d'Europa, la memoria, d'altra parte, comprende anche processi politici di oblio/dimenticanza ovvero selezione del materiale adatto o idoneo alla memoria in una determinata chiave politica che trasforma il conflitto tra il fascismo e l'antifascismo in un conflitto tra la democrazia e due totalitarismi. In questo senso, da un lato, la paura può diventare il contenuto stesso della memoria, e dall'altro lato si sviluppa paura specifica della memoria e con essa anche processi (politici) che sostengono l'alleggerimento della memoria ovvero favoriscono la dimenticanza. Nel contesto citato, Natka Badurina riconosce la paura della memoria prima di tutto nella paura della memoria del comunismo quale „guerra contro la disugaglianza e la sottomissione“. Inoltre, argomenta le sue osservazioni citando alcuni esempi, dalle testimonianze dei sopravvissuti ai campi di concentramento a vari allestimenti museali, commemorazioni ufficiali, riti sociali fino a un rapporto personale e familiare con l'appartenenza alla Resistenza.

Nell'ambito degli studi interdisciplinari sulla memoria Badurina riconosce un punto fermo nel concetto di memoria multidirezionale di Michael Rothberg nonchè nel concetto di gerarchia della memoria di Aleide Assmann. Introduce inoltre la prospettiva della critica postcoloniale e insiste sui principi etici nell'interpretare il passato, concetto enfatizzato nel suo approccio alla letteratura che lei considera il più responsabile mezzo di trasmissione della memoria. Nonostante l'autrice con il suo approccio rimanga lontana dagli ostinati sostenitori dell'autonomia della letteratura, va sottolineato che gli studi sulla memoria condividono con la critica postcoloniale l'idea che il passato va di nuovo raccontato dal punto di vista dei soggetti sottomessi e si tratta, dunque, di una scelta logica e metodologicamente giustificata.

Seguendo l'arco del tempo di un secolo (più precisamente dal 1919 al 2020) nel libro *La paura della memoria* Natka Badurina si focalizza su alcuni nodi di memoria problematici, che si attualizzano nei rapporti culturopolitici italo-croati contemporanei. Di conseguenza, il libro è diviso in quattro unità tematiche; cronologicamente, il tema che apre la discussione è quella dell'Impresa di Fiume di D'Annunzio con una domanda nel sottotitolo „Occupazione



zione gioiosa o preavviso del fascismo?“ Segue il tema dell'esercito italiano nell'occupazione della Jugoslavia e i ricordi opposti con i quali dalla parte italiana si crea il mito del bravo soldato e dalla parte jugoslava si canonizzano i ricordi dei crimini nei campi di concentramento italiani. Il terzo capitolo tratta il ricordo soppresso delle vittime della Risiera di San Sabba di Trieste che dal 1943 al 1945 fu trasformata in campo di concentramento nazista. Attraverso il tema della manipolazione della memoria dei crimini commessi dai partigiani e dell'esodo istriano nella memoria collettiva italiana il quarto capitolo apre la questione delle possibilità di arresto della „macchina mitologica“ (Furio Jesi, 2007) ovvero del discorso saturo di esaltazione della paura che, sul piano mitologico, reprime le ricerche scientifiche.

Per indicare i punti problematici nelle interpretazioni contemporanee „dell'Impresa di Fiume“ di D'Annunzio o „l'episodio fiumano“, nel primo capitolo, tra l'altro, l'autrice segue due progetti artistici – la performance dell'artista concettuale sloveno Janez Janša (dal vero nome Davide Grassi) del 2009 e 2010 intitolato *Il porto dell'amore* e la performance dell'artista croato Damir Stojnić intitolato *1:1* (uno a uno). Mentre Janša si esibisce con la propria performance come sostenitore dell'episodio fiumano leggendo la bozza di costituzione di De Ambris senza le modifiche riportate da D'Annunzio (che l'autrice analizza attentamente), Stojnić affianca le frustrazioni contemporanee sviluppate nel contesto del capitalismo neoliberale all'impresa di Fiume interpretandola come una ribellione rivoluzionaria e antiistituzionale, trascurando però, completamente, il suo significato protofascista e collegando, in modo inappropriato, il contesto culturale del 2020, quando Fiume diventa capitale europea della cultura, con l'anniversario dell'Impresa di Fiume.

Il secondo capitolo apporta una panoramica delle forme narrative della memoria dell'internamento nei campi di concentramento italiani sull'occupato territorio croato. Con un'analisi stilistica e del discorso delle testimonianze, l'autrice rivela alcuni modelli comuni nella narrazione del trauma dai sopravvissuti ai campi di concentramento Bakar, Kraljevica, Kapor e Molat. In questo processo mette l'accento sui diari di Hunk e Vladimir Gottlieb e il reportage fotografico di Elvira Kohn, mentre nella poesia scritta nei lager e soprattutto nell'ambito del genere dei libri di memoria femminili, Badurina fa notare l'influsso della tradizione orale sulla poetica della testimonianza sulla paura vissuta che si manifesta attraverso un modo di espressione formulare e un modello epico di narrazione. Nell'approccio al materiale, il quale comprende le dichiarazioni delle vittime rese innanzi alla Commissione per le inchieste sui crimini dell'occupatore, l'autrice esprime il proprio disagio causato dal revisionismo storico di transizione che a sua volta suscita nella società croata paura della memoria del fascismo. Risulta interessante il suo confronto dei contemporanei processi di revisione storica che nella storiografia croata e quella italiana sviluppano un atteggiamento del tutto opposto nei confronti del lavoro della Commissione jugoslava. Mentre i discorsi revisionistici nella storiografia croata



respingono il materiale della Commissione, considerandolo ideologico, esagerato, poco attendibile e così via, la storiografia italiana, la quale dagli anni novanta del secolo scorso lavora intensamente sulla decostruzione del mito del bravo soldato italiano, trova fondamento proprio nelle informazioni accertate dalla Commissione jugoslava.

L'autrice, attraverso l'interpretazione di due romanzi, *Non luogo a procedere* di Claudio Magris e *Sonnenschein* di Daša Drndić, dedica il terzo capitolo alla memoria delle vittime della Risiera di Trieste, l'unico lager nazista in Italia che avesse un forno crematorio. Mette in evidenza inoltre, il fatto che la maggior parte delle vittime della Risiera erano prigionieri politici sospettati di attività antifascista ovvero aderenti alla Resistenza (croati, sloveni e italiani), fatto che viene dimenticato subito dopo la guerra per ragioni politiche in modo da occultare il collaborazionismo triestino nonché minimizzare il ruolo dell'antislavismo nel regime fascista sul territorio di confine.

Visto che i romanzi di Claudio Magris e Daša Drndić raccontano la Risiera, l'autrice li mette a confronto indagando in quale misura narrano gli aspetti locali dell'olocausto. Nonostante Magris porti a conoscenza il pubblico italiano del collaborazionismo impunito e Drndić quello croato e internazionale del revisionismo storico e della nazificazione incompiuta, l'autrice, tuttavia, nella conclusione sottolinea che, per quanto riguarda la memoria concreta della Risiera di Trieste, entrambi i romanzi hanno mancato di analizzare, dal punto di vista della letteratura, i veri problemi integrando l'argomento nella globalizzazione della storia dell'olocausto.

Seguendo lo sviluppo dei miti politici dell'esodo degli italiani, nel capitolo sulla nazionalizzazione della memoria, l'autrice osserva che attraverso la demonizzazione dei partigiani (slavi) nei ricordi degli esuli, si annidi un razzismo antislabo presente sia nei discorsi pubblici che nella letteratura popolare. La memoria italiana dell'esodo istriano, dunque, è argomento di vari testi di letteratura artistica (tra i più importanti esponenti si annoverano Fulvio Tomizza, Enzo Bettiza, Marisa Madieri, Nelida Milani). Prendendo in considerazione il corpus di grande rilievo artistico, il focus dell'autrice, tuttavia, verte sulla produzione letteraria ai margini del canone e si focalizza su testi che con l'interpolazione del fantastico alimentano la paura e gli stereotipi sulla ferocia slava (per es. I romanzi *La Foiba grande* di Carlo Sgorlon del 1992; *Chi ha paura dell'uomo nero* di Graziella Fiorentin del 2005). Nei testi citati, il regime fascista in Istria viene rappresentato in chiave del mito del bravo soldato italiano, mentre l'arrivo dei partigiani, „l'esercito della foresta“ viene rappresentato quale ritorno allo stato primordiale, alla caverna. Nel contesto della costruzione del fantastico sui riti occulti legati alle testimonianze sulle foibe, l'autrice evidenzia il motivo del cane nero che appare già nel primo romanzo sull'argomento, *La morte è nelle foibe* (1949) di Giancarlo Marinaldi. Anche se le storie raccontate nei testi della sottoletteratura sopracitata a volte appaiono come ricordi autentici, l'analisi comparativa



dimostra che il loro contenuto si basa sulla cronaca di *Primavera a Trieste* (1951) di Antonio Quarantotti Gambini che, con il suo romanzo sui quaranta giorni di occupazione jugoslava di Trieste, ha inaugurato una lunga tradizione del razzismo letterario antislavo.

Analizzando le concrete paure storiche ma anche la paura della storia (della Seconda guerra mondiale nonché dello spirito del comunismo in particolare), attualizzata nelle testimonianze personali, attraverso un'interpretazione artistica e una reinterpretazione storiografica contemporanea, Natka Badurina mette in rilievo i processi dell'affrontamento problematico con il passato attraverso i quali passa la memoria collettiva contemporanea citando una serie di esempi quali la romantizzazione della profascista „Impresa di Fiume“, l'olocaustizzazione della memoria delle foibe, l'introduzione del concetto delle „vittime non innocenti“ della Risiera e la dimenticanza del collaborazionismo triestino fino alle presentazioni museali della „italianità“ perduta dell'Istria e della Dalmazia. Tali processi, messi in funzione di una visione „auto-assolutoria“ del ruolo italiano nella Seconda guerra mondiale, da una parte alleggeriscono la memoria della società italiana e dall'altra sovraccaricano la memoria collettiva con la paura del politicamente avido e barbaramente atroce mostro slaveno. D'altro canto, il revisionismo della storia croata, con l'introduzione dei discorsi anti-antifascista e con il respingimento dei meriti della resistenza nella liberazione dal fascismo, non esita a sua volta a distorcere in modo bizzarro i fatti storici in chiave irredentista. In questo senso, siamo testimoni, di tanto in tanto, di affermazioni incredibili di studiosi della storia croati come quella che gli italiani sul territorio occupato della Dalmazia „furono costretti a reagire con la violenza“, provocati dalle azioni partigiane e che hanno provocato l'internamento nei campi di concentramento (p. 133). Sembra anche, che la società moderna non dedichi affatto attenzione ai lager fascisti sulle isole di Molat, Rab, Kapor e Bakar, e questo tipo di (non)attività e (non) lavoro sulla memoria si inquadra perfettamente nel programma della destra contemporanea italiana che lavora sulla cancellazione della responsabilità del fascismo dalla memoria collettiva. In questa linea, il maggior contributo scientifico del presente libro, in conformità con gli scopi che l'autrice si prefigge nella propria ricerca, sta soprattutto nella sua tesi difesa con successo, sulla necessità di ripristinare la fede nella storiografia quale unico modo di accertamento della verità sugli eventi del passato, nonché nella brillante ermeneuticamente efficace, interpretazione critica che richiama gli storici, i letterati e gli artisti a responsabilità etica nella rappresentazione dei fatti. Collegando il tema della paura con quello della memoria ai fini di indagare il loro intreccio attraverso l'opposizione dei rapporti italo-croati, il presente libro non è solo socialmente rilevante e attuale ma ha anche un valore didattico ed etico. Il libro richiama la nostra attenzione su un fatto che non va trascurato – le interpretazioni della storia dei conflitti nazionali e ideologici nelle aree di confine dell'Adriatico settentrionale che trascurano l'aspetto dell'antislavismo e decontestualizzano la storia del terrore respingendo l'antifascismo, presentano un potenziale pericolo anche per il futuro.

